

## La scuola e l'insegnante: dati di cronaca e proposte politiche

Luciana Bellatalla

*In questo articolo, ci si interroga sulle aspettative di un modello di scuola e di insegnante per il futuro ormai alle porte: da un lato, si cerca di interpretare i segnali che la politica in atto (sia del governo in carica per l'ordinaria amministrazione sia di chi si candida a governare la prossima legislatura) sta lanciando per far comprendere quale scuola intende disegnare ed organizzare per la formazione delle nuove generazioni; dall'altro, si paragona questo disegno dai contorni chiari e, al tempo stesso, ambigui con il paradigma di scuola e di insegnante. La conclusione non è difficile: ancora una volta, sarà la sconfitta dell'ideale. E ancora una volta a pagare il conto saranno immediatamente le giovani generazioni e, di conseguenza ed a più lungo termine, la stessa società civile e la vita democratica, ulteriormente attaccata ed indebolita.*

*In this paper, the author describes the future of the actual pattern of schooling and teaching activities. On one side, she tries to interpret the signs launched in this period, both by the Government in office only for ordinary affairs and by them who are running to govern for next legislature: for they draw the future school and teacher for young generations. On the other side, she compares this draft (clear but, at the same time, ambiguous in its implications) with the ideal concept of school and teacher. It is not difficult to conclude that the ideal will once again be defeated. Once again, first of all the younger generations and then, the civil society will pay the price of these choices. And let's not talk about our already fragile democracy.*

*Parole chiave: scuola, insegnante, politica, società civile, democrazia*

*Keywords: school, teacher, politics, civil society, democracy*

### 1. Uno sguardo alla cronaca

Da mesi ormai – ed il fatto è tanto raro che merita di essere citato – la scuola è agli onori della cronaca: sempre per problemi e situazioni critiche, ma, finalmente, non per segnalare abusi da parte di insegnanti o crolli o una di quelle catastrofi, vere o presunte, che di solito richiamano l'attenzione dei cronisti.

In questo periodo, infatti, si segnalano disagi, difficoltà, bisogni concreti; si discute sugli effetti della pandemia e dell'istruzione for-

zatamente a distanza; non si nasconde l'ignoranza dei nostri studenti, ormai, a quindici anni pressoché incapaci di decodificare un testo e a venticinque, magari anche laureati, equipaggiati con conoscenze e competenze paragonabili a quelle di un tredicenne.

Tuttavia, *more solito*, per segnalare questo complesso di problemi, che dovrebbero togliere il sonno a chi di scuola si occupa e soprattutto a chi pretende di organizzarla e governarla dalla Minerva, si dà voce alle famiglie, agli psicologi, ai sociologi ed ai giovani. Raramente si chiede a chi la scuola la costruisce giorno per giorno, facendo i conti con le pretese delle famiglie, le richieste ministeriali di tipo aziendalistico e burocratico, l'indifferenza della maggior parte degli alunni, ormai assuefatti ad una *routine* che li vuole clienti e anestetizzati da messaggi pubblicitari e ideologici, che, direttamente o indirettamente, demonizzano la scuola, i suoi contenuti e le sue richieste, indicando in ben altri valori – rispetto a quelli che la scuola ed il sapere suggeriscono – l'oggetto da perseguire e conquistare.

Questo pistolotto non vuole assolvere la scuola in atto dalle sue evidenti manchevolezze; non vuole accusare di apatia, disinteresse e indifferenza tutti gli alunni o indurre a credere che tutti gli insegnanti, non uno escluso, svolgano il loro mestiere al meglio, ossia nella piena consapevolezza di quanto implica e non semplicemente per abitudine o, peggio ancora, per tirare a campare. Siamo tutti convinti, io per prima e non da ora, che

- il sistema scolastico vada riformato, finalmente, come Genovesi ed io andiamo da tempo dicendo, approdando ad una scuola unitaria, con opzioni al suo interno nel triennio terminale;

- la preparazione ed il reclutamento dei docenti vadano rivisti in maniera radicale e decisa;

- i curricula vadano cambiati, da un lato, abbandonando il sogno di alunni inutilmente enciclopedici e, dall'altro, rivedendo e potenziando la programmazione che fa del docente, sia individualmente sia collegialmente, il protagonista dell'offerta formativa;

- la pratica didattica vada rinnovata, per un verso, riducendo lo spazio della lezione frontale (per alcuni aspetti ineliminabile) e, per l'altro, introducendo e valorizzando forme di didattica attiva e dialogica – *flipped classroom* o *cooperative learning* o altro, poco importa – capace di rendere la classe un laboratorio, con quanto ciò implica sul piano dell'acquisizione di un metodo di lavoro, di abilità logiche, di autonomia, di organizzazione del lavoro (quelle che oggi si chiamano

*soft skills*) accanto alle vere e proprie conoscenze o competenze più specificamente legate alle varie discipline;

- vada ripensato il discorso sui BES, che si sono spesso rivelati non strumenti di inclusione e potenziamento, ma alibi per non impegnarsi come è necessario nella valorizzazione delle differenze o lasciar passare per facili passaggi da una classe o da un livello all'altro;

- gli aspetti concreti della vita scolastica – dall'edilizia all'arredamento, con particolare attenzione alle aule speciali come i laboratori scientifici e/o linguistici o le aule per la Storia dell'arte e il disegno, senza dimenticare i nuovi strumenti digitali e tecnici – siano particolarmente lacunosi, come, peraltro, la dura contingenza del *lockdown* ha messo in evidenza.

E qui mi fermo, solo per non affliggere il lettore: ma il *cahier de doléances* potrebbe continuare con le pratiche di inclusione e di accoglienza degli immigrati, le classi pollaio, gli stipendi da fame dei docenti, il ruolo dell'Invalsi, la mancata riforma degli organi collegiali, l'urgente revisione della cosiddetta scuola media e via discorrendo.

I quotidiani e i settimanali, purtroppo, non si soffermano tanto su questi aspetti strutturali quanto sui disagi degli studenti: le loro sofferenze psicologiche durante il *lockdown*; la loro percepita inadeguatezza rispetto al mondo del lavoro in ragione di percorsi scolastici da loro giudicati obsoleti; la altrettanto percepita inadeguatezza del ruolo dell'insegnante, di cui non sopportano più le lezioni frontali ed a cui chiedono spazio; l'indifferenza della scuola alla dimensione ecologica; la richiesta di crescente digitalizzazione e di apertura ai nuovi strumenti comunicativi<sup>1</sup>.

Cronisti e giornalisti registrano ed in qualche modo avallano queste analisi, in larga misura interessanti e perfino condivisibili nelle linee di fondo, ma sempre e comunque unilaterali perché senza un reale confronto con gli insegnanti, presentati come la "controparte" e con come i necessari compagni (nel senso etimologico del termine) dell'avventura della conoscenza. Tuttavia, il 2022 ha portato all'attenzione della cronaca casi tragici più che drammatici.

<sup>1</sup> Per questi aspetti rimando, come esempi, a Gloria Riva, *La scuola che vorremmo. Le proposte degli studenti: portali, archivi digitali, tutorial e chat con i prof. L'alternanza? Stage veri, sicuri e retribuiti*, in "L'Espresso" del 24 aprile 2022, in cui si riferisce di un convegno di studenti presso la ScuolaZoo di Milano; Gaia Van Der Esch, *Sostenibilità e chi la boicotta*, in "L'Espresso" del giorno 1 maggio 2022; *Cari Prof., così non va*, lettera aperta di Edoardo Graziuso, studente del Liceo Tasso di Roma, in "L'Espresso" del giorno 8 maggio 2022.

Mi riferisco ai giovanissimi morti<sup>2</sup> durante le attività di alternanza scuola-lavoro, previste fin dalla riforma Berlinguer e poi ribadite dalla riforma Renzi-Giannini, nota – Renzi ne ha il *copyright* – come la “buona scuola” che, alla luce di questi morti, suona stonata se non addirittura offensiva.

Se a tutto questo aggiungiamo che da più parti si levano lamenti per i disabili o le persone con fragilità, non tanto per la scuola quanto per il raccordo scuola-extrascuola che è uno dei punti fermi e basilari per la costruzione di quel “progetto di vita”, su cui tutte le leggi relative all’inclusione, dal 1992 in poi insistono, giacché vi ravvisano una garanzia dello sviluppo sereno e pieno dei soggetti con difficoltà di vari tipo. Ebbene, da più parti si lamenta che le recenti politiche di esternalizzazione, affidando a cooperative la gestione di questi momenti extrascolastici, ha reso sempre più difficile reperire educatori: la bassa remunerazione, dovuta ad una sorta di lavoro a chiamata, scoraggia chi potrebbe essere impiegato in questo tipo di servizio alla persona, continuo e contiguo con quello educativo a scuola.

Come il problema della disabilità anche quello della povertà educativa, che si manifesta attraverso gli abbandoni, le bocciature (oggi dette non ammissione alla classe successiva, con una definizione che non cancella l’idea di respingimento e di fallimento), il non conseguimento degli obiettivi minimi, oggi è in discussione.

Le proposte degli studenti ed anche queste segnalazioni<sup>3</sup> lasciano comprendere che siamo dinanzi ad un sistema – quello scolastico, appunto – le cui disfunzioni non dipendono da singole sue parti, ma sono l’effetto di una cattiva struttura, o per dirla in soldoni, cambiare il modo di far lezione o introdurre più digitalizzazione non basta: è, per

<sup>2</sup> Mi pare superfluo ricordare che da gennaio 2022 ad oggi si registrano morti e feriti tra studenti dai sedici ai diciotto anni, in genere iscritti a corsi di formazione professionale ed impegnati nelle aziende nelle attività di PCTO, ossia nel “Percorso per le competenze trasversali e l’orientamento”, che con la legge detta della Buona Scuola è diventato un aspetto cardine della formazione nella scuola secondaria di secondo grado. Ma già nel 2018 uno studente era rimasto ferito l’allora ministro Bussetti, non diversamente dall’attuale ministro Bianchi, aveva detto di essersi allertato per aumentare la sicurezza sul lavoro anche per questi stagisti: certe cose, infatti – un po’ di retorica non fa mai male – non possono essere permesse. Ma dal 2018 ad oggi le cose, evidentemente, sono addirittura peggiorate.

<sup>3</sup> Su questi aspetti, cfr., ad esempio, Andrea Morniroli (attivista Forum Disuguaglianze Diversità), *Un sostegno strutturale a chi combatte la povertà educativa*, in “Domani”, martedì 5 luglio 2022 e Laura Castellani (educatrice), *Aumenta il disagio ma nessuno vuole più fare l’educatore*, in “Domani” del 2 agosto 2022.

usare una metafora cara a Dewey, come versare vino nuovo in otri vecchi, che di sicuro lo faranno inacidire.

Su questo punto, intervengono le risposte del mondo della politica e, soprattutto, di coloro che governano il sistema scolastico. In questo periodo, le risposte sono pervenute da due fonti, apparentemente distinte, ma di fatto, giocoforza, in relazione tra loro: innanzitutto, il governo Draghi, che è stato chiamato a gestire i fondi europei per la ripresa della nostra vita economica e produttiva; in secondo luogo, da chi si è candidato a sostituire il governo Draghi e, dopo il risultato elettorale, si è assunto ufficialmente il carico del sistema scolastico. In entrambi i casi, si percepiscono venti di riforma e si abbozzano soluzioni chiare, ma, nel contempo, ambigue e poco promettenti, soprattutto per chi, come noi, si occupa della scuola dalla prospettiva inerente il sapere specifico sull'educazione.

## 2. *Economia e educazione: uno sguardo al PNRR*

Partiamo dal documento intitolato al “Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza”, che alla missione 4 dà indicazioni sull'utilizzo di una parte dei fondi europei per quanto attiene scuola ed università. Esso è stato elaborato dal governo Draghi, come è noto ed ho già detto, ma è passato in eredità al nuovo esecutivo e, per questo motivo, merita esaminarlo, perché le proposte elencate in queste pagine dovranno essere attuate.

Il merito della proposta sta nel fatto che l'impegno di spesa previsto è articolato in maniera organica su tutti gli aspetti del complesso sistema-scuola, dal potenziamento dell'offerta dei servizi all'istruzione, dagli asili-nido all'università, dalle questioni inerenti l'edilizia ai dottorati di ricerca. Il fatto è che – senza entrare nel merito delle singole voci trattate e nella valutazione della congruenza degli stanziamenti rispetto agli interventi elencati – questa “agenda” di interventi sottende una visione di scuola ed una riforma da attuare, assai discutibile, ancorché prevedibile, visto che sia il premier sia il ministro dell'istruzione sono economisti.

Del resto, il ministro Bianchi nel suo breve lavoro dal titolo *Nello specchio della scuola*, che era apertamente programmatico, aveva anticipato, ancor prima di arrivare alla Minerva, quale scuola gli appariva coerente con la società attuale ed aveva già mostrato la sua conoscenza, piuttosto raffazzonata e molto superficiale, della storia delle istituzioni scolastiche nostrane. Sono la stessa superficialità e lo stesso

pressappochismo che fanno parlare nel documento di “asilo nido” e non di “nido” o “nido d’infanzia”, per sottolineare gli aspetti di accoglienza, di cura e di affettuosa educazione rispetto a quelli (antichi ed antiquati) di parcheggio per bambini con genitori al lavoro e nonni o tate non disponibili. Le parole sono pietre, si dice, ed a ragione, perché fissano e stigmatizzano.

Non voglio insistere su questo aspetto né fare un’analisi linguistica del testo, in cui, come si usa da tempo, si abbonda in sigle, anglicismi e termini stranieri. Voglio sottolineare come siamo fin da semplici definizioni in presenza di estensori che parlano di scuola, ma pensano ad altro, ovverosia ad un servizio alla persona, alla famiglia, alle imprese.

Questo è il *busillis*: mentre si elargiscono risorse, si delinea una scuola a metà tra forte burocratizzazione e servizio alle imprese. Ciò emerge con evidenza in due punti, la formazione ed il reclutamento degli insegnanti e la revisione dei curricula, di cui si parla per quanto attiene il contrasto agli abbandoni.

Per quanto riguarda la formazione ed il reclutamento dei docenti, il decreto predisposto da Bianchi è stato approvato, ma mancano i decreti attuativi cosicché si può ipotizzare che, come già accadde alla Riforma Berlinguer, il nuovo esecutivo provveda a varare nuove misure, praticamente azzerando questo decreto.

Il Ministero prevede, dunque, di affidare la formazione degli insegnanti (e dei dirigenti) ad una scuola di alta formazione imponendo ai futuri insegnanti “un percorso universitario e accademico abilitante di formazione iniziale con prova finale corrispondente a non meno di 60 crediti formativi o accademici...”, cui seguirà un concorso pubblico ed un periodo di prova annuale con test e valutazione conclusiva, per la definitiva immissione nel ruolo per chi, ovviamente, ha superato tutti i passi previsti. Questa Scuola, con sede legale a Roma e sotto la vigilanza del competente ministero, ha un presidente, un comitato d’indirizzo ed un comitato scientifico internazionale e si interfaccia con l’INDIRE e con l’INVALSI. A questa Scuola spetta definire contenuti, percorsi formativi in servizio, percorsi di formazione per i responsabili della progettazione e della sperimentazione.

In questo percorso, organizzato a Roma da una congrega di superesperti, iper-specializzati e tecnologizzati, si dovranno acquisire tutte le capacità e tutte le competenze professionali necessarie ad esercitare l’insegnamento: competenze teoriche e pratiche, linguistiche e digitali, con particolare attenzione ai problemi dell’inclusione e della disabilità. Inoltre, al percorso si potrà essere ammessi sia dopo il conseguimento

mento della laurea sia durante la frequenza del corso di laurea triennale o magistrale. Tuttavia, non si sa quale curriculum questi specializzandi dovranno affrontare: spetta ai decreti attuativi fissarlo, fermo restando che 20 dei 60 CFU spettano al tirocinio a scuola e che le cosiddette materie STEM (scientifiche, tecnologiche e matematiche) hanno esigenze specifiche. Non si capisce di che cosa si tratti, perché se ci si riferisce alle attività laboratoriali, anche le Lingue straniere, la Storia o la Storia dell'arte, il Disegno hanno necessità di aule con particolari strumentazioni ed ausili. Ma tant'è.

Come se tutto questo non fosse abbastanza generico e confuso, quando si passa dalla formazione iniziale al reclutamento, si finisce nelle sabbie mobili. A rigor di logica, si dovrebbe pretendere, dall'entrata in vigore di questo percorso, che tutti i futuri insegnanti, per accedere al concorso, avessero conseguito l'abilitazione. Ma non è così. Forse per sanare l'eredità caotica dei precedenti gestori della Minerva, forse per non scontentare sindacati e aspiranti insegnanti, nel decreto si stabilisce che si può accedere al concorso (che, si noti, non è abilitante ma finalizzato solo al conseguimento di un posto di ruolo) con tre anni di servizio, perfino non consecutivi, nel quinquennio precedente il bando del concorso, con la clausola che i vincitori dovranno, per essere stabilizzati, conseguire 30 CFU abilitanti.

Insomma, nel futuro dovremo avere insegnanti competenti ed abilitati, ma non si sa come, da chi, con quali contenuti: l'unica cosa certa è la nascita di un carrozzone ministeriale, capace solo di portare nuovi laccioli burocratici in una scuola che ha al fondo solo bisogno di libertà.

Ma – una volta stabilito che la formazione docente è l'oggetto misterioso del PNRR – domandiamo per quale scuola vanno preparati questi docenti del futuro.

In queste pagine della Missione 4 si insiste molto sulla necessità di potenziare nelle scuole le attività sportive e di costruire palestre, mentre non c'è una parola, ad esempio, sulla lingua italiana. Si insiste, e credo non senza ragione, sull'innovazione tecnologica, che valorizza soprattutto le già citate discipline STEM e ci si limita a citare brevemente la necessità di ampliare la sperimentazione di licei e istituti tecnici, naturalmente quadriennali.

L'attenzione maggiore del documento è rivolta all'istruzione tecnico-professionale, definita formazione professionale terziaria, a rigore post-scolastica e non universitaria. Tuttavia, la mancanza di chiarezza del documento fa pensare che il Ministero abbia fatto propria l'idea di

“formazione duale”, se si legge che “l’obiettivo è conseguire un aumento degli attuali iscritti a percorsi ITS (18750 frequentanti e 5250 diplomati all’anno) (secondo un monitoraggio INDIRE) almeno del 100 per 100”, ovviamente, come è detto chiaramente, allineando i curricula alla “domanda di competenze che proviene dal tessuto produttivo del Paese” e secondo i processi innovativi dell’industria.

Del resto, in tutto il documento, che nella versione in PDF a mia disposizione è lungo trenta pagine, non ricorre mai la parola “umanistico”, si incontra una sola volta la parola Liceo, mentre si parla di aziende (4 occorrenze), imprese (4 occorrenze) e per ben 15 volte di R&S, ossia Ricerca e Sviluppo. E ciò non è trascurabile, se si pensa che questa sigla, ormai entrata nell’uso, indica appunto quanto l’impresa impiega nello studio dell’innovazione tecnico-tecnologica sia per migliorare il processo produttivo sia la qualità dei prodotti.

Per converso, se abbandoniamo il piano del rapporto scuola-bisogni dell’impresa, non mancano affermazioni sorprendenti. Non mi riferisco tanto al rafforzamento delle attività orientative, già di per sé preoccupante se inserite nel contesto appena ricordato, ma alla “Riforma dell’organizzazione scolastica”, in cui si legge che si intende dare soluzione a due concreti problemi, ossia la riduzione del numero degli alunni per classe e il dimensionamento della rete scolastica: “In tale ottica si pone il superamento dell’identità tra classe demografica e aula, anche al fine di rivedere il modello di scuola. Ciò, (sic!?) consentirà di affrontare situazioni complesse sotto numerosi profili, ad esempio le problematiche scolastiche nelle aree di montagna, nelle aree interne e nelle scuole di vallata”.

Una simile affermazione mi suona come la possibilità di ritorno alle pluriclassi: se penso che in queste pagine si parla di asilo e, per l’insegnamento della matematica, che vanta una lunga tradizione, ci si limita al nome, pure importante, di Emma Castelnuovo, mi viene il dubbio che la scuola di domani somiglierà molto alla scuola di ieri.

### 3. *La riforma promessa: una scuola non progressiva e non inclusiva*

Nei giorni infocati dell’estate – infocati non solo per il sole rovente, ma per una pandemia persistente, per una guerra che non vuol finire e per una campagna elettorale inattesa ed aspra – la Destra nostrana, il-liberale e non semplicemente conservatrice, non paga di aver contribuito a distruggere, in collaborazione con i passati governi Berlusconi, quanto restava di una scuola almeno dignitosa con le parole d’ordine



“internet, impresa, inglese” e con la riduzione dell’insegnante a erogatore dei servizi culturali ai clienti, ossia alle famiglie che ormai spadroneggiano imponendo lassismo, contenuti e percorsi formativi, ha presentato la sua ricetta per la scuola del futuro.

Obiettivo: smantellare, per dirla con la coppia Ricolfi-Mastrocola, che Giorgia Meloni ha assunto come punto di riferimento per le questioni scolastiche, la scuola progressiva ed inclusiva voluta dalla Sinistra, interprete dei messaggi di Don Milani – hanno mai detto ai due appena ricordati che Lorenzo Milani era un prete (anche piuttosto integralista) e non un militante marxista-leninista? – e del Sessantotto. Questa scuola ha abbassato il livello culturale delle giovani generazioni. E ciò non spiega allora come concorrenti anzianotti ai vari quiz televisivi e perfino certi uomini politici, dal crine già incanutito, benché formati nella scuola seria di prima, siano spaesati dinanzi a quesiti di Storia e di cultura varia e spesso non riescano a parlare in un italiano decente.

Poiché questa scuola sinistrorsa, nata apparentemente per condividere il pane della conoscenza con le classi deboli, di fatto ha tradito le aspettative e si è rivelata mortificatrice del merito, incapace di fornire un ascensore sociale a chi più ne avrebbe bisogno ed ha solo formalmente incluso tutti, finendo per non formare nessuno e soprattutto chi ha talento, bisogna voltare pagina.

A parte il fatto che dal 1992 ad oggi – e sono trent’anni! – la scuola è stata governata quasi esclusivamente dal centro-destra, che non ha messo in discussione né l’autonomia concessa agli istituti da Berlinguer né il principio (ahinoi, già presente nella Riforma Berlinguer) dell’equivalenza tra percorsi scolastici e percorsi di apprendistato sul lavoro, e che, anche nei brevi periodi concessi al centro-sinistra, la scuola è stata gestita secondo i principi del neo-liberismo, la ricetta suggerita è a dir poco sorprendente.

Sulla base della parola d’ordine “merito”, tanto seducente quanto oscura ed ambigua anche perché tutti la evocano, ma nessuno si premura di darle una definizione, Ricolfi, nel suo intervento alla conferenza programmatica di Fratelli d’Italia, ha sintetizzato il suo pensiero nella richiesta di abolire le bocciature e introdurre il sistema dei livelli, secondo il modello di scuola inglese. In breve, anziché valutare *in itinere* gli alunni, chiedendo potenziamenti o recuperi o peggio ancora obbligando a ripetere una classe, si conducono tutti alla fine del percorso scolastico, quando, al posto del diploma, si consegnerà loro una

scheda informativa, che, riepilogando il percorso di ciascuno, indica anche il livello di conoscenze, competenze e abilità raggiunto in ciascuna della materia”. Insomma, una specie di portfolio delle competenze di morattiana memoria, che, già allora, definii una scheda segnaletica.

Mi auguravo, prima dell’esito delle urne, che qualcuno riflettesse su questi problemi. Ma mi sbagliavo. L’attuale ministro dell’istruzione e del merito (sic?!) Valditara vuole introdurre la figura dell’insegnante tutor per valorizzare i talenti, mortificati dall’ugualitarismo della Sinistra, che egli interpreta, superficialmente, come difesa di un’uguaglianza di fatto e non di diritto, come invece va intesa e come recita la nostra Costituzione. Perciò, da un lato, vanno introdotti i tutor per orientare (ma sarebbe meglio dire selezionare) e, per aiutare gli studenti, evitando – afferma il ministro con una sorta di facile *captatio benevolentiae* – alle famiglie le spese per le ripetizioni private, dall’altro, bisogna potenziare il percorso tecnico-professionale d’intesa con le imprese. Mi chiedo, perché questa voglia di aiutare le famiglie non è stata manifestata quando Moratti e Gelmini hanno tagliato il tempo pieno ed l’organico docente. E già allora Alleanza Nazionale (da cui Fratelli d’Italia ha preso il via) era al governo e l’attuale presidente del Consiglio era stata nominata ministro della gioventù.

Chiaramente la proposta non è mossa da alcun interesse legato allo stato sociale; mira non a riattivare l’ascensore sociale, come si dice con una frase ad effetto, bensì a bloccare sbocchi formativi, lasciandoli aperti non ai migliori, come si millanta, ma ai più fortunati. Mi vedo costretta a ripetere quanto notai, a tempo suo, per la Riforma Moratti: c’è una evidente consonanza con Bottai e con il suo darwinismo sociale.

Ma peggio ancora, qui si arriva al paradosso di un ministro dell’istruzione che cancella la scuola che dovrebbe difendere e governare. I peggiori, i meno fortunati vanno mandati nelle scuole professionali perché se ne stiano tranquilli nella loro ignoranza e siano preparati ad essere fedeli esecutori di quanto le imprese chiedono e vogliono.

Ma, ammettiamolo, siamo proprio molto distanti dalla proposta della coppia Draghi-Bianchi?

#### 4. *E l'insegnante?*

In tutto questo, che fine fa l'insegnante, che in altra occasione ho definito costruttore di ponti tra sé, gli alunni ed il sapere e perno dell'educazione<sup>4</sup>?

A parte il documento di PNRR e il Decreto Bianchi, sulla cui attuazione ho già avanzato dubbi, prima delle elezioni le proposte sono state tante, da Calenda che vuole mandare gli insegnanti migliori nelle zone meno avanzate culturalmente alla Lega, che torna a cavalcare l'onda delle rivendicazioni sindacali di un ingresso nel ruolo di tutti i precari in servizio.

Fatto è che documenti ufficiali, proposte elettorali e programmi girano intorno al problema, divagano e distraggono i lettori: abbandono scolastico, carenze edilizie, mancanza di ausili didattici, digitali e non, aiuto alle famiglie, servizi alla persona, analfabetismo funzionale dei giovani sono i problemi chiamati in causa più volte e con atteggiamento serio e preoccupato, ben sapendo che di tutti questi problemi nessuno andrà a soluzione, perché le casse dello Stato sono vuote e si vuoteranno sempre di più nei mesi a venire. E per risolvere i problemi evidenziati occorrono risorse. E tante.

Ma, prima di tutto, bisogna affrontare il tema dell'insegnante, del suo ruolo, delle sue competenze e del suo aggiornamento: il decreto Bianchi tenta, ma senza chiarezza; Calenda bypassa il problema; per Fratelli d'Italia basta rimuovere quanto è in odore di Sinistra e tutto va a posto; Renzi ha già dato il suo contributo allo sfascio della scuola e può quindi tacere.

Ciò per cui dobbiamo batterci, come studiosi dell'universo educativo, è il riconoscimento della dignità del lavoro docente. E questo riconoscimento può venire solo da un modo rinnovato di affrontare la questione del reclutamento e, prima ancora, della formazione iniziale e *in itinere* dell'insegnante. Solo da qui potrà anche venir risolta anche la giustificata ed improcrastinabile richiesta di un miglioramento economico di una prestazione professionale impegnativa, assorbente e difficilissima. Sapere non basta; gli arnesi del mestiere sono tanti e variegati ed hanno bisogno di uno sguardo abituato alla complessità ed al dubbio.

<sup>4</sup> Cfr. *L'insegnante come perno dell'educazione*, in L. Bellatalla (a cura di), *L'insegnante tra realtà e utopia*, Roma, Anicia, 2011.

Ripeto quanto ho scritto tante volte, certo ribadendo quello che il collega Genovesi scrive anche in quest'occasione, ossia che vincente era e dovrebbe essere, debitamente rivisto, il modello formativo iniziale della SSIS, ingiustamente annullata da Gelmini; a complemento di questo percorso torno a chiedere l'anno sabbatico per gli insegnanti da spendere presso le università o presso istituti all'estero, per approfondimenti disciplinari o pedagogico-didattici.

Senza entrare nei dettagli, mi limito in queste pagine, a sottolineare le mie preoccupazioni: la vaghezza e l'incertezza del Decreto Bianchi, la burocratizzazione prevista dal documento PNRR, la genericità di Calenda o la prospettiva rivendicativa della Lega, ma soprattutto le prime mosse del neoministro (che peraltro aveva già dato prova discutibile di sé in appoggio alla Gelmini) mi fanno temere per il futuro.

Spero di essere una cattiva profetessa, ma mi pare che la scuola dell'immediato futuro possa rivelarsi un ulteriore declassamento della figura e del ruolo dell'insegnante, anche se, a parole, tutti concordano sulla sua centralità.

Poche speranze e pochi consensi (almeno da parte dei Sindacati) ha suscitato l'ultimo guizzo del governo Draghi, che nel decreto "Aiuti bis" ha inserito la figura del docente esperto, forse su pressione di Italia Viva<sup>5</sup>, per garantire ad una minoranza di docenti un aumento mensile di 400 euro, senza richieder loro un surplus di attività o funzioni particolari: tuttavia, questa figura, che si segnala solo per il miglioramento stipendiale, è prevista a partire dall'anno scolastico 2023-24, ma diventerà operativa in circa un decennio, tant'è vero che il Decreto specifica che questo profilo professionale sarà a regime ogni anno dal 2032 al 2036. Infatti, "si tratta degli insegnanti che superano con una valutazione positiva tre percorsi formativi consecutivi, che non possono essere svolti in contemporanea, riguardanti competenze digitali, l'uso critico e responsabile degli strumenti digitali e pratiche di laboratorio e inclusione"<sup>6</sup>, corsi presumibilmente a carico della Scuola di alta formazione, di cui alla Missione 4 del PNRR.

<sup>5</sup> Matteo Renzi, che ha varato la riforma della Buona scuola, senza parlare di diverse funzioni docenti, appoggia ora la tripartizione del ruolo docente in iniziale, ordinario ed esperto, secondo un modello di cui già si parlava al tempo della gestione Berlinguer, attraverso le funzioni-obiettivo, per diversificare gli stipendi degli insegnanti a seconda dell'effettivo servizio prestato.

<sup>6</sup> in [www.informazionefiscale.it](http://www.informazionefiscale.it), consultato in data 6 agosto 2022, subito dopo il varo del Decreto in questione, il 4 agosto 2022.

Ancora una volta, solo parole, senza contare che fine farà questo decreto con la nuova legislatura e il nuovo esecutivo.

##### 5. *Per concludere*

Resta poco da commentare, nel confronto tra dati di cronaca, proposte e atti ufficiali. Lo scarto profondo e ormai insanabile tra quanto viene proposto o ufficializzato ed i reali bisogni della scuola e dell'insegnante, che ne è il principale ed insostituibile artefice, sta nella considerazione della scuola stessa e, quindi, del processo conoscitivo che ne è alla base.

I giovani chiedono piattaforme digitali per lavorare, scambiarsi idee, appunti, lezioni: non hanno torto perché questi sono i nuovi linguaggi e quei modi di comunicazione con cui dovranno misurarsi nel loro futuro. Chiedono di essere ascoltati: e non hanno torto perché la scuola è il luogo in cui si formano e in cui dovrebbero essere parte attiva nel loro percorso di apprendimento. Si soffermano sulle emergenze sociali e politiche: e non hanno torto, perché il futuro li riguarda è la dimensione che li aspetta e in cui non vogliono naufragare.

Tuttavia, sia i giovani – quelli più agguerriti ed appassionati – non meno dei politici compiono tutti lo stesso errore: tutti pensano che con un aggiornamento di strumenti o di contenuti o di pratiche didattiche, meccanicamente trasferite da un ambiente all'altro, tutto andrà a posto. Alla scuola, insomma, si chiede di essere funzionale al qui-ed-ora o ad un futuro molto prossimo, come si fa con le aziende. Ma la scuola non è né un'azienda né un'industria: produce o dovrebbe produrre menti capaci di pensare in autonomia, libere da pregiudizi ed in grado di progettare innovazione, ossia quanto non c'è e potrebbe essere utile. Insomma, la scuola produce non per il qui e ora ma per un tempo ignoto persino a coloro che ne saranno protagonisti.

Innovazione negli strumenti, introduzione di conoscenze al passo con i tempi: tutto giusto e scontato. Ma se non si sa leggere e comprendere un testo; usare correttamente la lingua per veicolare messaggi, intenzioni e volontà; applicare conoscenze acquisite a problemi sempre nuovi; comprendere i contesti in cui ci si muove, anche conoscendone le radici e la storia; vedere nell'altro da sé un essere umano portatore dei nostri stessi valori e in via di diritto uguale a noi, allora studiare l'Inglese invece del Greco antico, o le materie scientifico-tecnologiche piuttosto della Filosofia e studiare con la LIM o su una piattaforma in rete anziché sul vecchio libro di testo non serve a nulla.

Da un percorso siffatto non si esce né istruiti né educati. Perché piattaforme digitali, strumenti tecnologici, nuovi saperi e nuovi approcci all'attività di insegnamento/apprendimento siano fruttuosi non per l'occupabilità, ma per la crescita dei soggetti, occorrono due cose ineliminabili:

1. che la scuola sia riconosciuta come il luogo della formazione per tutti e non solo per i più fortunati e messa in grado di essere al servizio di tutti non uno escluso: un luogo su cui investire risorse materiali, che lo rendano non solo un opificio di cultura, ma anche uno spazio con le finestre aperte sul mondo, dove vivere diventa un piacere, perché studiare volentieri è la *conditio sine qua non* per apprendere;

2. che all'insegnante si riconosca nei fatti e non solo a parole il suo ruolo di intellettuale e, quindi, di costruttore di percorsi di senso e di significato nel percorso/processo di formazione delle giovani generazioni: e ciò significa rispetto, stipendi più decorosi, diritto alla formazione continua, dialogo con le agenzie extrascolastiche e con le famiglie con disponibilità e senza sottomissione.